LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Disperso su un’isola

Mi chiamo Fabio Ricci e ho 32 anni. Sono un insegnante di matematica in un liceo di Torino. Da sempre amo viaggiare e scoprire posti nuovi. Questa volta ho deciso di visitare le Filippine per le mie vacanze estive. Volevo vedere posti esotici, conoscere una cultura diversa e, soprattutto, rilassarmi dopo un anno scolastico molto faticoso.

Sono arrivato a Manila. La capitale mi è sembrata caotica ma affascinante, piena di contrasti. Ho visitato musei, mercati colorati e ho mangiato cibi che non avevo mai provato prima. Dopo qualche giorno, però, sentivo il bisogno di vedere il mare.

Le Filippine sono famose per le loro bellissime spiagge e isole, e io non volevo perdere questa opportunità.

In hotel ho visto un volantino che pubblicizzava una piccola crociera tra le isole meno conosciute. Il prezzo sembrava ragionevole e il programma interessante: tre giorni navigando tra piccole isole, snorkeling, bagni in acque cristalline e notti sotto le stelle.

Non ho esitato un momento e ho prenotato subito. Era esattamente quello che cercavo per la seconda parte della mia vacanza.

Il mattino seguente mi sono presentato al porto dove partiva la barca. Era più piccola di quanto immaginavo, ma sembrava in buone condizioni. Eravamo un gruppo di circa venti persone di diverse nazionalità.

Il capitano, un filippino anziano con la pelle invecchiata dal sole, ci ha dato il benvenuto con un grande sorriso. Mi sono sentito subito a mio agio, anche se ero l'unico italiano del gruppo.

Guardando il cielo, però, ho notato delle nuvole scure all'orizzonte. Ho chiesto al capitano se il tempo sarebbe peggiorato, ma lui mi ha rassicurato dicendo che era normale in questa stagione e che non c'era niente di cui preoccuparsi. Con un po' di incertezza, sono salito a bordo.

Mentre la barca si allontanava dalla costa, osservavo preoccupato il cielo che diventava sempre più scuro. Le nuvole non erano più solo all'orizzonte, ma si stavano spostando rapidamente verso di noi. Erano enormi, grigie e minacciose. Il vento cominciava a soffiare più forte e il mare non era più calmo come al porto.

Ho notato che anche altri passeggeri guardavano il cielo con espressioni preoccupate. Una coppia di turisti tedeschi ha chiesto informazioni a uno dei membri dell'equipaggio. Anche da lontano potevo vedere che l'uomo scuoteva la testa e sorrideva, come per dire che non c'era nessun problema. Ma io non ero convinto.

Mi sono avvicinato al capitano che stava controllando qualcosa sulla sua vecchia radio. "Scusi," ho detto, "non dovremmo tornare indietro? Il tempo sembra peggiorare." Lui ha alzato lo sguardo verso il cielo, poi ha sorriso. "Non si preoccupi, signore. Questi sono solo temporali passeggeri. Navigheremo intorno alla tempesta. Ho fatto questo viaggio centinaia di volte."

Due ore dopo, la situazione era cambiata drasticamente. Il mare era agitato, la barca oscillava pericolosamente e le onde diventavano sempre più alte. Il cielo era completamente nero e il vento così forte che dovevamo urlare per sentirci.

Ho visto uno dei membri dell'equipaggio parlare urgentemente con il capitano. I loro volti non erano più tranquilli. Finalmente il capitano ha ammesso: "C'è un problema. La tempesta è più forte del previsto."

Alcuni turisti hanno cominciato a chiedere perché non eravamo tornati indietro quando c'era ancora tempo. Una donna americana urlava che aveva controllato le previsioni meteo prima di partire e che c'era un allarme per un possibile tornado.

Il capitano sembrava confuso e nervoso. "Non possiamo più tornare indietro," ha detto. "Il porto è troppo lontano e dobbiamo cercare riparo in un'isola vicina."

In quel momento ho capito che eravamo in pericolo. Gli organizzatori avevano ignorato tutti gli avvertimenti, probabilmente per non perdere i soldi del viaggio. Mi sono sentito tradito e arrabbiato, ma soprattutto spaventato.

Non ero mai stato in una situazione così pericolosa. Il mare diventava sempre più violento, il cielo era attraversato da lampi e il rumore dei tuoni era assordante. Ero in mezzo al mare, su una piccola barca che sembrava sempre più fragile.

All'improvviso, il cielo è diventato completamente nero. La pioggia ha cominciato a cadere con una forza incredibile. Era difficile persino tenere gli occhi aperti. L'acqua non cadeva solo dall'alto, ma sembrava arrivare da tutte le direzioni a causa del vento fortissimo.

Le onde erano diventate mostri. Alcune erano alte come palazzi di due piani e si abbattevano sulla nostra piccola barca con una violenza terrificante. Ad ogni onda, la barca si inclinava pericolosamente.

A volte pensavo che saremmo finiti sottosopra, ma miracolosamente tornavamo in posizione. Tutto ciò che non era ben fissato volava via o si rompeva. Bottiglie, sedie, borse, tutto scivolava da una parte all'altra del ponte.

I passeggeri erano nel panico totale. Molti piangevano, altri pregavano, alcuni gridavano. Una donna si è aggrappata a me, terrorizzata, parlando in una lingua che non capivo. Ho cercato di confortarla, ma ero spaventato quanto lei. Un uomo è scivolato ed è caduto, battendo la testa. Due persone lo hanno aiutato a rialzarsi, ma il suo volto era coperto di sangue.

I membri dell'equipaggio correvano da una parte all'altra, cercando di salvare la situazione. Gridavano ordini in filippino che nessuno di noi capiva. Ho visto il capitano lottare con il timone.

Ha urlato qualcosa ai passeggeri, indicando che dovevamo entrare nella cabina centrale, ma pochi l'hanno sentito sopra il rumore assordante della tempesta.

Un lampo fortissimo ha illuminato tutto come se fosse giorno, seguito immediatamente da un tuono così potente che l'ho sentito nel petto. Poi ho visto qualcosa di terribile: un'enorme onda si dirigeva verso di noi da destra.

Era come una montagna d'acqua, più alta di qualsiasi cosa avessi visto prima. Ho avuto appena il tempo di gridare "Aiuto!" e aggrapparmi a una ringhiera.

La barca non ha resistito alla forza dell'onda gigantesca. Ho sentito un rumore terribile, come se qualcuno avesse spezzato un enorme ramo secco. Era il suono della nostra imbarcazione che si rompeva in due parti. In quel momento ho capito che non c'era più speranza di salvare la barca: stavamo naufragando in mezzo al mare in tempesta.

L'acqua è entrata ovunque in pochi secondi. Ero ancora aggrappato alla ringhiera, ma sentivo che stava cedendo. Intorno a me vedevo solo caos: persone che cercavano di nuotare, oggetti che galleggiavano, la parte posteriore della barca che affondava rapidamente.

I miei piedi erano già nell'acqua gelida e il livello saliva velocemente. Ho cercato di individuare un salvagente, qualcosa a cui aggrapparmi, ma non c'era niente a portata di mano.

All'improvviso, una seconda onda enorme ha colpito ciò che restava della barca. La ringhiera a cui mi tenevo si è staccata completamente e sono stato scaraventato in acqua. Il freddo mi ha tolto il respiro.

Ho cercato di nuotare, ma era come lottare contro una forza impossibile. Le onde mi spingevano sotto, mi giravano, mi sollevavano e poi mi trascinavano di nuovo giù.

Sono riuscito a tornare in superficie e a prendere una boccata d'ossigeno. Ho visto pezzi della barca che galleggiavano intorno a me. Con le ultime forze, ho nuotato verso quello che sembrava un grande pezzo di legno.

Era un parte del ponte. Mi ci sono aggrappato disperatamente, sapendo che era la mia unica possibilità di sopravvivenza. Da quella posizione, ho visto altri passeggeri in acqua che lottavano come me. Ho gridato, ho cercato di farmi sentire, ma la mia voce era nulla contro il rumore della tempesta.

Le onde continuavano a trascinarmi. A volte il mio pezzo di legno si sollevava sulla cresta di un'onda e potevo vedere per un attimo l'orizzonte. Altre volte, precipitavo in valli d'acqua profonde e scure.

Non avevo idea di dove fossi diretto. Mi sentivo sempre più debole, le mani doloranti per lo sforzo di tenermi aggrappato al legno, ma sapevo che mollare significava morire.

Non so quanto tempo sono rimasto in balia delle onde. Potevano essere ore o solo minuti. Il tempo aveva perso significato. Ricordo solo che a un certo punto ho visto qualcosa di scuro all'orizzonte.

Mi sono svegliato con la sensazione della sabbia calda sotto la mia guancia e il suono lontano delle onde. All'inizio non riuscivo nemmeno ad aprire gli occhi.

La luce del sole era troppo forte e mi faceva male la testa in modo terribile. Quando finalmente ho aperto gli occhi, vedevo tutto sfocato. Ho provato a muovermi, ma sentivo dolore ovunque.

Lentamente, ho sollevato la testa. Ero su una spiaggia, con i vestiti bagnati e strappati. La mia pelle era piena di graffi e lividi. Avevo un taglio profondo sul braccio sinistro che aveva smesso di sanguinare ma sembrava brutto.

Mi facevano male le costole quando respiravo, e la mia gamba destra sembrava gonfia alla caviglia. Ma ero vivo. Questo pensiero mi ha dato la forza di sedermi, nonostante il dolore.

Guardandomi intorno, ho cominciato a realizzare la mia situazione. Ero su una piccola spiaggia circondata da palme e altra vegetazione fitta. Il mare davanti a me era ora tranquillo, azzurro e bellissimo, come se la tempesta non fosse mai esistita.

Non c'era nessun segno della barca o degli altri passeggeri. Solo alcuni pezzi di legno e detriti sparsi sulla sabbia. Ho gridato: "C'è qualcuno? Aiuto!" Ma l'unica risposta è stata il verso di alcuni uccelli spaventati che sono volati via dagli alberi.

Con grande sforzo, mi sono alzato in piedi. Le ginocchia tremavano e ho dovuto appoggiarmi a un tronco di palma per non cadere. Da questa posizione potevo vedere meglio. Mi trovavo su quello che sembrava un isolotto.

Non c'erano case, strade, o segni di presenza umana. Solo natura selvaggia: sabbia, rocce, alberi e vegetazione. Un piccolo pezzo di terra in mezzo al nulla.

Ho provato a camminare lungo la spiaggia, zoppicando per il dolore alla caviglia. Speravo di trovare qualcun altro, un altro sopravvissuto. Ma dopo aver fatto il giro completo dell'isolotto, che mi ha richiesto meno di un'ora, ho dovuto accettare la terribile verità: ero completamente solo.

Non c'era nessun altro. Gli altri passeggeri erano probabilmente morti o erano stati trascinati dalle correnti verso altre isole. La solitudine mi ha colpito come un'altra onda gigantesca.

Mi sono seduto sulla sabbia, esausto e disperato. Ho guardato l'orizzonte, cercando navi o aerei, ma non c'era niente. Solo il mare infinito in tutte le direzioni. Ho pensato alla mia famiglia in Italia, che non sapeva cosa mi fosse successo.

Ho pensato alla mia vita, al mio lavoro, ai miei amici. Tutto sembrava così lontano ora, come un sogno. Le lacrime hanno cominciato a scendere sul mio viso mentre realizzavo completamente la mia situazione: ero naufragato su un'isola

deserta, ferito, senza cibo, senza acqua potabile, senza strumenti, senza alcun mezzo per comunicare con il mondo esterno.

Il primo giorno sull'isola è stato il peggiore della mia vita. Dopo aver capito di essere completamente solo, sono stato sopraffatto dal panico. Ho corso avanti e indietro sulla spiaggia, gridando "Aiuto!" fino a perdere la voce.

Mi sono seduto sulla sabbia e ho pianto come un bambino. Non riuscivo a credere che questa fosse la mia realtà. Continuavo a pensare che fosse solo un incubo e che presto mi sarei svegliato nel mio letto in albergo a Manila.

Il secondo giorno, ho deciso che dovevo fare qualcosa. Ho raccolto tutti i pezzi di legno che potevo trovare sulla spiaggia e ho costruito una grande pila. Volevo fare un fuoco che potesse essere visto da lontano.

Mi ci sono volute ore per accendere le fiamme sfregando due bastoni, come avevo visto fare nei film. Le mani mi facevano male e avevo vesciche sulle dita, ma alla fine ci sono riuscito. Quando il fumo ha cominciato a salire verso il cielo, ho sentito una piccola speranza. Qualcuno avrebbe visto il segnale, ne ero certo.

Il terzo giorno, ho capito che il fuoco da solo non bastava. Mi sono trascinato sulla spiaggia con un grande ramo e ho cominciato a scrivere sulla sabbia. Lettere enormi che dicevano "HELP ME! AIUTO!".

Ogni lettera era grande come un'automobile. Ho lavorato tutto il giorno sotto il sole cocente. La sete era terribile e la pelle mi bruciava, ma non mi sono fermato. Quando ho finito, sono salito su una roccia per vedere il risultato. Le lettere erano chiare e visibili. Se un aereo fosse passato, avrebbe visto sicuramente il mio messaggio.

Nei giorni seguenti, ho mantenuto acceso il fuoco e ho rifatto le lettere sulla sabbia ogni volta che la marea le cancellava. Era un lavoro estenuante e sembrava inutile. Nessun aereo, nessuna nave passava vicino all'isola.

Di notte, disteso sulla sabbia, guardavo le stelle e mi chiedevo se qualcuno mi stesse cercando. Pensavo alla mia famiglia. Sapevano del naufragio? Mi credevano morto? L'angoscia era insopportabile.

Una settimana dopo il naufragio, ho avuto il primo crollo. Ero debole per la fame e la disidratazione. Il sole mi aveva bruciato la pelle e avevo ferite infette che non guarivano. Mi sono sdraiato sulla sabbia e ho deciso di smettere di lottare.

"Morirò qui," pensavo. "Nessuno mi troverà mai." Ho chiuso gli occhi, pronto ad arrendermi. In quel momento, ho sentito il

rumore di un uccello che sembrava ridere di me. Ho aperto gli occhi e l'ho visto, appollaiato su una palma. Mi guardava come se volesse dirmi: "È così che finisce la tua storia?"

Quel piccolo momento mi ha fatto arrabbiare, e la rabbia mi ha dato energia. "No, non morirò qui senza combattere," ho detto ad alta voce. Mi sono alzato a fatica e ho guardato l'isola con occhi diversi.

Se dovevo sopravvivere qui, dovevo smettere di sprecare energie in segnali che nessuno vedeva. Dovevo concentrarmi sul trovare cibo, acqua e un riparo. La disperazione era ancora lì, ma ora c'era anche qualcos'altro: la determinazione di sopravvivere.

Non sapevo ancora come, ma avrei trovato un modo per restare vivo su quest'isola finché qualcuno non mi avesse trovato, anche se ci fossero voluti anni.

Nella sfortuna, ho avuto un colpo di fortuna. Al centro della collina scorreva un ruscello d’acqua potabile, una risorsa preziosa.

Ma l’acqua da sola non bastava: dovevo procurarmi del cibo. Osservando gli alberi intorno a me, ho riconosciuto alcune palme da cocco. I cocchi sarebbero stati un buon inizio, ma come farli cadere? Ho provato a lanciare delle pietre, ma senza successo.

Alla fine, ho trovato un lungo bastone e, dopo molti tentativi, sono riuscito a far cadere un cocco. Aprirlo è stata un'altra sfida. Ho usato una pietra appuntita e, dopo un'ora di lavoro, sono finalmente riuscito a rompere il guscio.

La polpa all'interno mi ha dato un po' di energia. Inoltre, sulla spiaggia ho trovato alcune conchiglie che sembravano commestibili. Le ho aperte e mangiate crude. Il sapore era terribile, ma sapevo che contenevano proteine.

Il passo successivo era trovare un riparo. Non potevo continuare a dormire sulla spiaggia aperta, esposto alle intemperie e agli insetti. Ho esplorato l'isola e ho trovato un gruppo di palme vicine tra loro, non lontano dal ruscello.

Ho deciso che quello sarebbe stato il posto perfetto. Ho raccolto rami lunghi e li ho appoggiati tra le palme per creare una struttura. Poi ho usato foglie grandi per coprire il tetto e le pareti. Era un lavoro faticoso e mi ci sono voluti tre giorni per completare il mio rifugio. Non era bellissimo, ma mi avrebbe protetto dalla pioggia e dal sole.

Con il passare dei giorni, ho imparato a conoscere meglio l'isola e le sue risorse. Ho scoperto che c'erano vari tipi di frutti commestibili: non solo cocchi, ma anche banane selvatiche e frutti che assomigliavano a mango.

Ho imparato a catturare piccoli pesci nelle pozze di marea usando una lancia improvvisata fatta con un bastone appuntito. È stato difficile all'inizio, ma la fame è un grande motivatore. Ho anche trovato uova di uccelli marini e, anche se mi dispiaceva, le ho prese e mangiate per sopravvivere.

La mia giornata aveva preso un ritmo regolare. Mi svegliavo all'alba e controllavo le trappole per pesci che avevo costruito con rami e liane. Poi raccoglievo frutta fresca e portavo acqua dal ruscello al mio rifugio usando gusci di cocco come contenitori.

Nel pomeriggio, lavoravo per migliorare il mio riparo o costruire strumenti utili. Avevo creato un calendario rudimentale incidendo segni su un tronco per tenere traccia dei giorni. La sera, seduto davanti a un piccolo fuoco, pensavo alla mia vita passata e a come ero cambiato in così poco tempo.

Nonostante tutto, l'istinto di sopravvivenza è incredibilmente potente. Mi sorprendevo di me stesso, di come riuscivo ad adattarmi a questa vita selvaggia. Le mani che una volta digitavano sulla tastiera del computer ora costruivano trappole e accendevano fuochi.

Fisicamente stavo meglio che mai, anche se dentro di me c'era sempre un vuoto: la mancanza di contatto umano, di conversazioni, di risate condivise. Ma per ora, concentrarmi sulla sopravvivenza mi teneva occupato e mi dava uno scopo.

Dopo sei mesi sull'isola, non mi riconoscevo più. Guardando il mio riflesso nell'acqua del mare, vedevo un uomo completamente diverso. I miei capelli erano lunghi e selvaggi, la barba folta e incolta.

Pensavo spesso all'uomo in giacca e cravatta che insegnava matematica a Torino. Quell'uomo sembrava appartenere a un'altra vita, a un sogno lontano.

La trasformazione mentale è stata ancora più profonda. All'inizio, pensavo costantemente alla mia vita precedente: il mio appartamento, la mia auto, il mio cellulare, i ristoranti, i film. Ma con il passare del tempo, questi pensieri sono diventati meno frequenti.

La mia mente si concentrava sul presente: trovare cibo, migliorare il rifugio, osservare il tempo. Ho imparato a vivere nel momento, ad ascoltare i suoni della natura, a osservare le stelle. La solitudine, che all'inizio mi terrorizzava, era diventata una compagna familiare.

La mia percezione del tempo è cambiata completamente. Prima, vivevo guardando continuamente l'orologio, rispettando scadenze, preoccupandomi del futuro. Qui, il tempo era segnato dal sole che sorgeva e tramontava, dalle maree che salivano e scendevano, dalle stagioni che cambiavano lentamente.

Ho imparato ad essere paziente. Aspettare ore immobile per catturare un pesce, osservare per giorni il comportamento degli uccelli, lavorare settimane per costruire un oggetto. Il tempo non era più un nemico da combattere, ma un fiume in cui nuotare tranquillamente.

Anche i miei valori sono cambiati. Le cose che prima consideravo importanti - denaro, status, possedimenti - ora mi sembravano ridicole. Che valore aveva uno smartphone su quest'isola? O una macchina costosa? O un titolo di studio? Qui, l'unica cosa che contava era la mia capacità di adattarmi, di imparare, di sopravvivere.

Ho capito quanto poco avessi apprezzato le cose veramente essenziali: l'acqua pulita, il cibo, un riparo, la salute. E quanto avessi dato per scontate le relazioni umane, l'amore, l'amicizia, persino semplici conversazioni.

La solitudine mi ha costretto a confrontarmi con me stesso in un modo che non avevo mai fatto prima. Non c'era nessuno con cui parlare, nessuno a cui mentire, nessuno da impressionare. Ero solo io, con i miei pensieri, i miei ricordi, i miei rimpianti.

All'inizio era terrificante. Mi tormentavo pensando agli errori che avevo fatto, alle opportunità perse, alle persone che avevo ferito. Ma poi ho cominciato a perdonarmi, a capirmi meglio, a accettarmi per quello che ero.

Ho iniziato a parlare ad alta voce, a raccontare storie al fuoco la sera, a cantare mentre lavoravo. In un certo senso, ero diventato il mio migliore amico.

Dopo due anni sull'isola, mi sono reso conto di una verità sorprendente: in qualche modo, questa terribile esperienza mi aveva reso una persona migliore. Ero più forte, non solo fisicamente ma anche mentalmente.

Una mattina, dopo tre anni esatti dal naufragio, mi sono svegliato con un pensiero fisso nella mente. Stavo invecchiando su quest'isola. Ho guardato il calendario che avevo creato sul tronco, con più di mille tacche. Tre anni della mia vita passati qui, solo, senza contatti umani.

Improvvisamente, ho sentito che non potevo più aspettare. Mi ero abituato alla solitudine, al ritmo della natura, ma c'era gente che mi stava ancora cercando. Se volevo tornare a casa, dovevo farlo da solo e dovevo farlo per la gente che mi amava.

L'idea di costruire una zattera mi era venuta in mente molte volte, ma l'avevo sempre scartata perché sembrava troppo pericolosa. Il mare aperto era imprevedibile e io non sapevo nemmeno in quale direzione navigare.

Il lavoro è stato durissimo. Mi ci sono voluti due mesi per raccogliere tutti i materiali necessari. Tagliavo i tronchi con un'ascia rudimentale che avevo creato da una pietra affilata. Le mani mi sanguinavano spesso, ma non mi fermavo.

Trasportavo i tronchi dalla foresta alla spiaggia, uno alla volta, trascinandoli per centinaia di metri. Di notte, alla luce del fuoco, intrecciavo corde sempre più resistenti. Ho costruito anche una vela usando foglie intrecciate e un albero al centro della zattera. Ho preparato contenitori di acqua fresca fatti con gusci di cocco sigillati con resina di albero.

Mentre lavoravo, combattevo contro la paura. Sapevo che le probabilità di sopravvivere erano minime. Il mare era vasto e pericoloso. Potevo morire di sete, di fame, o in una tempesta. Potevo finire alla deriva per settimane, solo per morire a pochi chilometri dalla terraferma.

Ma la determinazione era più forte della paura. Pensavo alla mia famiglia, ai miei amici, alla vita che avevo lasciato. Volevo rivederli, raccontare loro la mia storia, abbracciare di nuovo un essere umano.

Finalmente, dopo tre mesi di lavoro, la zattera era pronta. L'ho chiamata "Speranza". Era robusta, con dieci tronchi legati strettamente insieme, una piattaforma centrale rialzata per tenermi asciutto, una vela e un remo lungo.

Ho caricato tutta l'acqua e il cibo che potevo: cocchi, frutti essiccati, pesce affumicato. Ho scelto il giorno della partenza in base alle stelle e alle maree. La notte prima, ho scritto un messaggio su un pezzo di corteccia e l'ho lasciato nel mio rifugio, nel caso qualcuno arrivasse sull'isola dopo la mia partenza.

"Mi chiamo Fabio Ricci. Sono sopravvissuto qui per tre anni e tre mesi. Oggi parto verso est, cercando la salvezza. Se trovate questo messaggio, sappiate che ho vissuto, ho lottato e, alla fine, ho scelto di rischiare tutto per la libertà."

All'alba del giorno stabilito, ho spinto la mia zattera in acqua e sono partito. Le prime ore sono state relativamente tranquille. La corrente mi ha portato lontano dall'isola e, quando mi sono voltato, l'ho vista diventare sempre più piccola all'orizzonte.

Il terzo giorno in mare, è arrivata una tempesta. Non grande come quella che aveva distrutto la nave anni prima, ma abbastanza forte da spaventarmi. Le onde sollevavano la zattera e la facevano ricadere con violenza. L'acqua entrava da ogni parte e dovevo svuotarla continuamente con un guscio di cocco.

La paura mi stringeva lo stomaco: se la zattera si fosse spezzata, sarebbe stata la fine. Ho legato me stesso alla struttura centrale

per non essere trascinato via dalle onde. Per ore ho lottato contro il mare, pregando di sopravvivere. Quando finalmente la tempesta è passata, ero esausto ma vivo, e la zattera, miracolosamente, aveva resistito.

I giorni successivi sono stati un'alternanza di speranza e disperazione. Il sole mi bruciava la pelle nonostante il cappello di foglie che avevo costruito. Le provviste diminuivano più velocemente di quanto avessi previsto.

Di notte, sentivo rumori strani nell'acqua e immaginavo enormi creature marine sotto la zattera. Una mattina, mi sono svegliato e ho trovato un piccolo uccello appollaiato sulla vela. Gli ho parlato per ore, felice di questa compagnia inaspettata, ma verso sera è volato via, lasciandomi di nuovo solo.

Il settimo giorno in mare, quando le mie speranze stavano ormai svanendo, ho visto qualcosa all'orizzonte. All'inizio pensavo fosse un'illusione creata dalla disidratazione e dalla stanchezza.

Ma l'oggetto diventava sempre più grande e distinto: era una nave! Un enorme cargo che navigava a circa un chilometro dalla mia posizione. Con le ultime forze, ho preso la mia riserva di legna secca e ho acceso un fuoco sulla piattaforma metallica che avevo preparato proprio per questo scopo.

Il fumo nero si è alzato verso il cielo. Ho agitato braccia e remo, ho gridato fino a perdere la voce, anche se sapevo che era impossibile che mi sentissero a quella distanza. Per un momento,

ho pensato che la nave sarebbe passata senza vedermi. Ma poi ha cambiato rotta, dirigendosi lentamente verso di me.

Il momento in cui la scialuppa di salvataggio della nave ha raggiunto la mia zattera è stato il più emozionante della mia vita. Due marinai filippini mi hanno aiutato a salire a bordo. Erano scioccati dal mio aspetto: selvaggio, magro, bruciato dal sole.

Parlavano inglese e io rispondevo a malapena, con la mia voce roca. "Ti abbiamo visto per caso", mi ha detto uno di loro. "Il capitano stava guardando con il binocolo e ha notato il fumo della tua zattera." A bordo della nave, il medico mi ha visitato mentre io raccontavo la mia storia tra le lacrime.

Il capitano ha contattato le autorità via radio. Presto la notizia del mio salvataggio si sarebbe diffusa e la mia famiglia avrebbe saputo che ero vivo. Mentre la nave si allontanava, ho guardato la mia zattera, ormai abbandonata, che diventava sempre più piccola all'orizzonte.

Il ritorno alla civiltà è stato un'esperienza surreale. Dopo essere arrivato al porto di Manila, sono stato trasferito in ospedale per accertamenti medici. I giornalisti mi aspettavano fuori, ansiosi di conoscere la storia dell'italiano sopravvissuto per tre anni su un'isola deserta.

La mia famiglia è arrivata dall'Italia il giorno dopo. L'abbraccio con mia madre, mio padre e mia sorella è stato il momento più emozionante della mia vita. Piangevano, io piangevo, e per un attimo il mondo intorno a noi è scomparso.

Tornare in Italia è stato strano. La gente mi guardava come se fossi un fantasma. Gli amici non sapevano cosa dirmi, come comportarsi. Alcuni erano curiosi e mi bombardavano di domande, altri evitavano l'argomento, come se temessero di farmi rivivere un trauma.

La scuola mi ha offerto di riprendere il mio posto come insegnante, e io ho accettato, pensando che la routine mi avrebbe aiutato a reinserirmi nella società.

I primi mesi sono stati difficili. Dormivo male nel mio letto morbido, sentendo la mancanza del mio rifugio di foglie e del suono delle onde. I supermercati mi davano le vertigini: troppi colori, troppi prodotti, troppa scelta. Il rumore costante della città - clacson, sirene, musica, conversazioni - mi faceva venire il mal di testa.

Mi sentivo fuori posto, come se appartenessi a un altro mondo.

Ma la cosa più sorprendente è arrivata dopo circa sei mesi dal mio ritorno. Una sera, seduto sul divano davanti alla TV, ho sentito una strana sensazione nel petto. Una nostalgia profonda per l'isola. Mi

mancava la semplicità di quella vita. Mi mancava svegliarmi all'alba e sentire immediatamente la connessione con la natura.

Mi mancava la soddisfazione di procurarmi il cibo con le mie mani, di costruire oggetti utili dal nulla. A volte, nel mezzo di una riunione scolastica piena di discussioni su problemi che ora mi sembravano insignificanti, mi ritrovavo a pensare al silenzio dell'isola, alla pace che avevo trovato lì.

Ho cominciato a fare lunghe passeggiate nei parchi, cercando di ritrovare quel contatto con la natura. Ho smesso di usare il cellulare quando non era necessario. Ho imparato a vivere con meno, a valorizzare le relazioni vere invece delle cose materiali.

Un anno dopo il mio ritorno, ho scritto un libro sulla mia esperienza. L'ho intitolato "L'isola dentro di me", perché ho capito che, nonostante tutti gli orrori e le difficoltà, una parte di me era rimasta lì, o meglio, l'isola era diventata una parte di me.

Non avrei mai voluto tornare indietro, non davvero. Apprezzavo troppo la libertà, gli affetti, le comodità della vita moderna. Ma sapevo che l'uomo che ero diventato sull'isola - più forte, più consapevole, più grato - era la versione migliore di me stesso.

E ogni giorno cercavo di onorare quella trasformazione, di non dimenticare le lezioni che il mare, la solitudine e la sopravvivenza mi avevano insegnato.